

Massimo Barbaro

ALBAN BERG: QUARTETTO PER ARCHI OP. 3

FREDERICK CHOPIN: NOTTURNI OPP. 1, 3-13



1984

© 1984 Massimo Barbaro
massimo@barbaro.biz



This work is licensed under the Creative Commons License.
It can be copied and distributed under the Attribution-NoDerivs-NonCommercial License conditions.
To view a copy of this license, visit: <http://creativecommons.org/licenses/by-nd-nc/1.0/>
or send a letter to: Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

ALBAN BERG: QUARTETTO PER ARCHI OP. 3

FREDERICK CHOPIN: NOTTURNI OPP. 1, 3-13

à Blanche

*An schaurigen Riffen
Zerschelt der purpurne Leib.
Und es klagt die dunkle Stimme
Über dem meer.
Scwester stürmischer Schwermut
Sich ein ängstlicher Kahn versinkt
Unter Sternen
Dem schweigenden Antlitz der Nacht.*

Georg Trakl

I

ALBAN BERG: QUARTETTO PER ARCHI OP. 3

Dopo, lei reclinò il capo all'indietro, in silenzio.

Lui distolse lo sguardo dai suoi occhi, e tornò a guardare la doppia fila di lampioni del viale. La sentì toccargli le labbra con un dito bagnato. Una delle sue lacrime.

- Questa è per te. - disse.

- Grazie. - rispose. E la sentì stringersi a lui in uno scoppio di pianto.

- Ti amo. - sussurrò lei, e con un tono di voce più deciso, aggiunse:

- Non sono mai stata così bene.

Lui affondò, ancora una volta la testa fra i suoi capelli.

FREDERICK CHOPIN: NOTTURNI OPP. 1, 3-13

I

N.1 IN SI BEMOLLE MIN. OP. 9, N. 1

Una densa penombra, a tratti fumosa, permeava l'interno della chiesa semideserta; fasci di luce, provenienti da alcune vetrate, affondavano nell'oscurità: Un lontano odore di incenso impregnava le pareti, i legni antichi. Nei pressi di un muro, lui guardava, senza leggerla, una iscrizione. Ancora più buio.

Il sacrario, le mummie. Questa certezza cominciò a pervaderlo. Dovevano essere da qualche parte. Mosse qualche parte, come cercando.

Poco distante, una porta, chiusa. La aprì ed entrò, chiudendola alle spalle.

La cappella era di forma rettangolare, allungata; avvertì il contrasto con l'ambiente della chiesa; c'era forse la stessa oscurità, ma la semplicità della struttura, stretta, priva di colonne, sguarnita, gli dava un senso di angustia e al tempo

stesso di smarrimento; non riusciva a vedere la parete in fondo, c'erano probabilmente un altare, delle decorazioni. Bisognava cercare. Le mummie. Appoggiate su ripiani di legno, intravedeva le teste; alcune solo a metà, come se fossero consunte e non rimanessero che frammenti. Si avvicinò ad una di esse. Avevano un colore grigiastro, senza traccia di chiaroscuro, e non capì se una simile opacità fosse dovuta alle condizioni di luce o al loro colore naturale. Su un ripiano più grande poggiavano due teste appaiate, di dimensioni contenute,. Accanto, un cappello di feltro a larga tesa. Sulla targhetta, alla base del ripiano, vi era scritto: "Chicago 1920". Mosse ancora alcuni passi nella direzione del buio. Si fermò. Decise di non avanzare oltre e si avvicinò alla parete opposta. Qui un pilastro e la parete laterale si univano in un angolo largo una spanna. In quest'angolo, un altro piedistallo in legno tornito, un'altra testa. Aveva i capelli corti, oppure impomatati. Un volto non molto espressivo; ampio, con dei baffi corti, sottili. Riusciva soltanto a vedere la parte destra della targhetta. Il suo cognome. La cosa non sembrò fargli molta impressione.

Tornò sui suoi passi. Si avvicinò alla porta. strinse la maniglia. Freddo metallico. Mano. Uscì dalla cappella e si ritrovò nella navata laterale; la attraversò, e raggiunse la balaustrata. Qui l'ampiezza dell'abside schiariva le sfumature

color seppia degli ambienti più scuri. Notò tutto ci camminando in direzione parallela alle colonne di marmo chiaro; nella parete opposta un'apertura rettangolare; più in fondo, la sagrestia. Sali tre scalini e si trovò in un corridoio, molto ampio ma di modesta lunghezza. Delle porte, chiuse.

Le mummie. Bisognava cercarle.

N. 3 IN SI MAGGIORE OP. 9, N. 3

Non fece caso a ciò che la suora gli diceva. Stavano in piedi presso la porta della sagrestia, un androne ampio illuminato solo da una finestra quadrata e stretta vicinissima al soffitto; accanto ad una parete, armadi di legno scuro. Guardava piuttosto la ragazza che aveva accanto a sé. Minuta, i capelli scuri raccolti dietro la nuca, anche la ragazza pareva non ascoltare la suora; il suo sguardo si spostava in varie direzioni, ma ritornava, come attratto, a terra, poco oltre i suoi piedi. Lui continuava a non ascoltare; sembrava pensare ad altro. Diede un'altra occhiata alla ragazza. Lo sguardo rivolto in basso. Cap che la ragazza le avrebbe fatto da guida. Sarebbe stata lei a condurlo fin dove i resti umani erano conservati.

La suora li accompagnò fuori della sagrestia; si avvicinò ad un ascensore e spinse col dito il pulsante di

chiamata. Lui notò, appeso al muro, un cartoncino ingiallito dal tempo e impolverato; lo sollevò da un angolo: *July 27, 1947. N. S. Act. Coordinated the Army, Navy and the Air Force into a single national military establishment under the Secretary of Defense with...* Attinenze. Libri.

L'arrivo dell'ascensore lo distolse da tutto ciò. La suora aprì le porte dell'ascensore e si congedò da loro. Entrarono nell'ascensore; un modello antiquato, con i vetri. La ragazza spinse uno dei bottoni e l'ascensore partì con un sobbalzo.

Si avvicinò alla ragazza, lentamente, cercando il bottone rosso che comandava l'arresto dell'ascensore. Lo schiacciò. Ma l'ascensore, anziché fermarsi, come si sarebbe aspettato, si limitò a rallentare notevolmente la velocità. Adesso i loro corpi si toccavano. Lui continuava a premere il bottone rosso, e la ragazza non si allontanò; rimase immobile, in silenzio. Lo sguardo vuoto.

L'ascensore, intanto, si era fermato. Uscirono, e, attraversato un corridoio, si trovarono in una sala dove, disordinatamente, sedevano una donna anziana ed un gruppo di bambini. La donna si alzò e venne loro incontro; si comportava come se lo conoscesse, e non sembrava ignorare il motivo della loro presenza. Lui le rispose per monosillabi. Chiese soltanto una torcia elettrica, che la donna gli consegnò subito.

Lasciarono la donna alle loro spalle. La sala, rettangolare, terminava con una scalinata che si estendeva lungo tutto il suo lato minore. Solo i primi gradini erano illuminati. In mezzo una zona d'ombra, poi il buio. La ragazza scese il primo gradino; la seguì da vicino, la torcia in mano. Spenta.

Una oscurità polverosa li avvolse. Scesero alcuni scalini, e si trovarono in una stanza molto ampia. Alcune sedie di paglia, un tavolo, affioravano dallo sfondo; parevano ricoperti di polvere. I loro occhi si abituarono presto al buio. Non accese la torcia. Il buio provocò in lui la sensazione di essere vicino a ciò che cercava. Camminavano guardandosi intorno. A momenti si avvicinava alla ragazza che, a tentoni, si accostava a lui.

Non si accorse di varcare alcuna soglia, né di trovare alcuna uscita; adesso i loro piedi calpestavano la terra battuta di un cortile. In alcuni punti, erba. All'aperto.

Il cortile, di forma rettangolare, era circondato da un muro di larghi mattoni di pietra porosa che, per il tempo, avevano smesso l'antico colore bianco per un grigio di media intensità. Ciuffi d'erba di un verde smeraldino, radi, crescevano nell'angolo formato dal terreno e il primo mattone. La restante parte del terreno era di un marrone molto chiaro, interrotto da alcune chiazze d'erba. Non molto distante dal muro, un tubo metallico con un rubinetto spuntava dal terreno, in quel punto particolarmente folto d'erba.

Più distante, dei ragazzi giocavano a palla; alcuni tra loro erano poco più che dei bambini, e correvano molto più affannosamente dei grandi. Il nome del più grande di loro, Paride, era a tratti gridato dagli altri.

Adesso, aveva trovato un momento per riflettere.

Davanti a lui l'adolescenza mostrava il suo campionario.

L'adolescenza. Paride aveva una moglie, forse un lavoro; in quel momento inseguiva un bambino di quasi otto anni. Paride doveva avere la sua stessa età, pensò, con un senso di disagio.

L'adolescenza, la maturità.

A quel tempo lui aveva una stanza tutta per sé, ed aveva iniziato a leggere *La nausée*. E la paura, che gli impedì di terminarlo. Poi venne lei.

La ragazza era ancora al suo fianco; si chiese quanti anni avesse, ma non riuscì a trovare una risposta; il suo corpo esile, giovanile, non bastava a dargli l'idea della giovinezza. Sedettero sull'erba vicino al rubinetto, che gocciolava senza rumore.

Si sdraiò, e cadde addormentato.

Al risveglio, riaprì gli occhi in uno stato di confusione mentale; un senso come di intorpidimento si era impadronito di lui. La ragazza era ancora al suo fianco, tra l'erba. Non riusciva a raccogliere le idee. Una sola immagine, insistente, ma vaga; aveva abbracciato la ragazza, e gli pareva di ricordare il calore del suo corpo; ma non riusciva a ricondurla né alla realtà né al sogno.

Si alzarono. Il cortile era deserto, silenzioso. Due figure in piedi circondate da un muro. La ragazza lo guidò

verso la parete che costituiva uno dei lati minori del cortile.

Lui aveva spiccate capacità d'osservazione. Fu sorpresa mista ad angoscia che lo colpì quando vide la ragazza accostarsi ad un ampio portone di legno, che lui non aveva notato. La ragazza lo aprì lentamente senza che alcun rumore di cardini si sentisse.

Per la prima volta, lui vide il cielo. Di un azzurro luminoso. Lo respirò a fondo. Un'aria primaverile era mossa da una leggera brezza, fresca. Sotto il suo sguardo, la valle si estendeva dolcemente; a sinistra, un orizzonte; colori e nebbie del tramonto; città lontane. Di fronte a lui, il colle; una palizzata, due tralicci, antenne paraboliche, luci rosse.

Il muro. Il portone aperto. Lui sulla soglia. Tutto ciò che vedeva, respirava, era incorniciato dagli stipiti di legno.

Fu con rammarico che distolse lo sguardo. La ragazza si mosse. La seguì in silenzio.

N. 5 IN FA DIESIS MAGG. OP. 15, N.2

Respirò nuovamente un buio intenso; ed ebbe la sensazione di trovarsi più in basso; il punto più basso della sua discesa.

Aveva dimenticato le mummie. Non vi fece più caso.

Si trovavano in una stanza rettangolare, senza finestre; un largo portone di legno dipinto di marrone scuro, chiuso. Un tavolo di legno, molto lungo, era addossato alla parete; sul ripiano, una polvere sudicia ricopriva alcuni utensili: un martello, diversi cacciavite, sparsi disordinatamente. Altri arnesi erano inchiodati al muro.

Diede un'occhiata intorno. Decise di smettere di osservare.

II

N. 6 IN SOL MIN. OP. 15, N. 2

La "Mini" svoltò con una curva brusca, sobbalzando. Percepì i rumori dell'auto, male ammortizzata; la strada, pur essendo urbana, era piuttosto dissestata: qua e l buche; pezzi di asfalto mancavano ai margini della carreggiata. Percorse una strada deserta, lunga, delimitata da una fila di case; le più alte non superavano il secondo piano.

Un lungo muro orlato di porte, finestre, balconi. Differenze di colorazione degli intonachi delimitavano le diverse proprietà.

Adesso guidava senza fare caso al paesaggio, osservando l'interno dell'auto. Il tachimetro, al centro del cruscotto, l'ampio ripiano portaoggetti. Una matita; un blocco di fogli bianchi; un piccolo registratore. Una vecchia copia di "Le Monde" piegata in quattro, la carta ingiallita dal sole.

Guard fuori dal finestrino. *Le jours sanglants du Liban*. Era solo; nemmeno le strade erano popolate. Documents: *Les archives de la douleur juive*. Antilles: *la petite dernière*.

Ora la strada era in salita; costeggiò la piazza del paese, di forma irregolarmente circolare, e fermò l'auto. Scese e richiuse lo sportello. Si allontanò a passi lenti, respirando profondamente. Camminava in direzione del borgo medievale; una strada ripida, molto stretta e lastricata con blocchi di pietra diseguali, levigati. Piccole porte di legno. Pareti bianche, dipinte con strati di calce, visibili nei punti in cui questi si staccavano dal muro. Per terra, sottili frammenti dalla forma irregolare, sovrapposti, piatti. Un'archeologia dell'abitudine.

Strade percorribili solo a piedi, strette, contorte; scalini all'improvviso, panni stesi ai balconi. La stradina era diventata ormai un passaggio di larghezza irregolare, lastricato di mattoni in cemento; tra le case, pareti guarnite di portoncini di legno, piccole porte- finestre, balconi all'altezza della strada.

Zigzagava, lasciandosi guidare dalle svolte della viuzza.

Svoltò in uno spiazzo in pendenza; scalinate di marmo portavano agli usci delle case ai piani superiori.

Il "museo". Sobbalzò lievemente, nel vederlo: una

scalinata di un marmo color panna; un corrimani di ferro.

La scalinata conduceva ad una porta a vetri.

Il "mondo meccanico".

Era entrato in una stanza dalla pianta quadrata, discretamente illuminata. Pareti bianche. Manifesti, cartelli vi erano appesi senza molta cura, con delle puntine da disegno. Pagò il biglietto - settecento lire - con una banconota da mille, che un individuo abbastanza anonimo, seduto dietro un bancone a vetro, prese senza dir nulla. Fu presto nella seconda metà della stanza d'ingresso, dietro il bancone. Sulla destra vi era un corridoio, senza porta. Poi le stanze.

Ricordava; musei di città vicine, raggiungibili in un pomeriggio. E molto gli era rimasto di quel parlare camminando. Percorsi. Con la consapevolezza dell'anomalo: una coppia tra le scolaresche, i custodi sonnacchiosi, residui della Magna Grecia accostati alle pareti.

Presentiva ora che il guardare avrebbe avuto un peso minore. Avrebbe ascoltato - perché gli androidi erano in

grado di parlare - anche se non avrebbe potuto fare a meno di guardare, osservare, soffermare lo sguardo, sovrapporsi temporaneamente, assimilare; accorgersi.

"Il mondo meccanico". Si domandò come mai avesse in mente questa espressione ottocentesca. I rigidi movimenti degli automi, le loro dimensioni ridotte... Ebbe un fremito di paura nel pensarci. Costretti da una razionalità capricciosa alla reiterazione emotiva. Un sorriso triste si disegnò sul suo volto; gli androidi erano dotati del dubbio, e quindi più vivi; li sentiva più vicini, per quel loro tentare ogni volta diversamente. Tentare. Correre il rischio di restare tra quattro mura; almeno fin quando vi fossero state finestre, e qualcosa oltre i vetri.

C'era luce oltre i vetri delle finestre; le stanze erano illuminate naturalmente, modestamente ariose.

Entrò in una di esse, lentamente.

N. 8 IN RE BEMOLLE MAGG. OP. 27, N. 2

Si accorse subito del caratteristico nitore, proprio degli ospedali; non appena fu entrato, volse lo sguardo intorno; una pesante calma regnava nella stanza; sembrava penetrarlo, senza resistenza. L'arredamento della camera era molto semplice: legni chiari e un che di svedese rendevano l'ambiente accogliente. La luce di una finestra veniva assorbita dalle pareti, i mobili, senza riverberi. Silenzio.

Immagini di ospedali; ricavati da antichi conventi, le scalinate tortuose, sale con alte volte, spalliere di letti male verniciate in un bianco opaco, gente in movimento; ospedali permeati da una confortevole penombra, le tapparelle abbassate a metà, mobili in plastica; cliniche adagate in verdi valli, colli boscosi visibili dalle finestre dei corridoi.

Ma nulla di tutto ci che vedeva nella camera sembrava giustificare il ritorno delle antiche immagini, se non fosse per

le fasciature che avvolgevano le loro mani. Erano seduti nei letti, con le spalle appoggiate ai guanciali.

Dalla finestra, visioni di prati lontani, di un verde acceso, brillante. Fuori la luce.

Si avvicinò ai letti, alcuni dei quali erano appaiati. Sedette su uno di essi. Era gente di mezza età, vuotamente tranquilla; le fasciature erano leggere, e lasciavano intravedere delle mani lunghe, forti, ben disegnate.

Rimase del tempo a parlare con loro. A parlare dell'attesa, e dell'attendere. Oltre la finestra l'erba.

Uscì dalla stanza, la cui porta era situata all'estremità del corridoio; poteva vedere di fronte a sé, in lontananza, l'atrio d'ingresso, e le due file di porte alla sua destra e alla sua sinistra.

Strinse la maniglia della prima porta a destra. Freddo. Metallico. Mano.

Entrò nella stanza. Freddo.

La stanza era in penombra; il soffitto altissimo, da non potersi distinguere; l'impossibilità di vedere gli angoli superiori dava alla stanza un che di sferico. Il pavimento era scuro. Nessuna traccia di arredamento.

Si avvicinò ad una finestra. Nella notte, luci di città lontane, all'orizzonte.

In un angolo, in piedi, vide una giovane donna. Nessuna traccia di trucco, aveva i capelli lunghi sino alle spalle, scuri. Indossava jeans non molto stinti; un paio di *Clarks* scamosciate ai piedi.

Ma la sua attenzione fu attirata dal maglione. Ampio e pesante, con lo scollo circolare e portato senza camicia, era in due colori dalle tonalità profondissime: bordeaux intenso, terroso, e verde cupo. Lucidi entrambi, emanavano riflessi ogni volta che il fremito del suo respiro ne muoveva le

pieghe.

La donna aveva la testa lievemente china. Sembrava appoggiata al muro. Le sue mani cingevano mollemente la vita.

Stette immobile, guardandola respirare lentamente. Rimase in silenzio per molto tempo e non poté capire se anche lei lo stesse guardando. Respirava, quasi immobile, abbracciandosi.

I colori delle penne del fagiano. L'oscurità lucida della stanza. Riflessi argentei sui capelli della donna, lisci. Seta.

Un fremito d'ali graffiò l'aria; dall'alto, un uccello di grandi dimensioni frenò la sua picchiata sbattendo ripetutamente le ali all'indietro. Dapprima non capì su chi dei due l'uccello scendesse, ma poi lo vide posarsi sul capo della donna, e coprire il suo corpo con le ali rimaste aperte, abbassate. Aveva artigli e zampe robuste, il becco ricurvo. Un rapace; ma i colori - questo soltanto ebbe il tempo di notare - erano il nero, verde e bordeaux, lucidi, del fagiano.

N. 10 IN LA BEMOLLE MAGG. OP. 32, N. 2

Dell'altra stanza, ci che gli rimaneva era solo una vaga coscienza di aver visto, e vissuto; nel passare accanto alle altre porte chiuse notò che nulla gli si era sedimentato nella memoria.

Giunto al termine del corridoio, si voltò a guardare le tre porte; le ultime due del lato sinistro, quella centrale; poi, indistintamente, tutte le altre che non aveva aperto.

Riattraversò l'ingresso. Si addentrò nei locali del museo. Altri visitatori si incrociavano nelle sale e nei corridoi.

Opacità dei volti.

N. 11 IN SOL MIN. OP. 37, N. 1

Di fronte ad un ricordo vivo del suo fondo d'odio. Odore di pasticceria; caldo. I dolci in fila, dietro un vetro. Rumore di tazzine. Fissava la finestra del bar; sassolini bianchi e neri tagliati a metà. Si sentiva nascosto, protetto.

Non ascoltava ciò che il gruppo di persone intorno a sé diceva; partecipava alla conversazione con cenni del capo nei momenti giusti. Pensieri paralleli. Fissava il marmo, i dolci poco distanti. Dettagli. In uno sportello argenteo dietro il bancone poteva vedere, riflesso, il cesto della spazzatura; carte, lattine. Bottiglie in fila. Preferenza dello sguardo per i cognac, a sinistra.

Le persone che aveva intorno si erano intrattenute sui rapporti di parentela che, a loro dire, li accomunavano; la sua attenzione era fuggita dopo non molto. Sconosciuti. Non guardava i loro volti, che pure lo avevano colpito, per

l'assenza di riflessi e di luce.

Si ritrovava addosso una calma freddezza; indifferente.

Lontano. Un fondo d'odio; fanciullineo, velato, lieve, etereo. Involuto. Indifferenza adesso. Distanza. Calma. La fuga; concepita senza ritorno, un tempo. Distanza interiore.

Profondità. Ripiegato su se stesso e su di lei, nei limiti di una spaventevole incomunicabilità. Solitudine. Occhi nei suoi capelli. Capelli immaginati muoversi al vento del mare. Capelli adagiati su una spalla. Penombra. Assurdi progetti di tranquillità; strade deserte, mare d'inverno. Lacrime. Foglie di platano in una pozzanghera nera. Tristezza.

Distanza interiore, calma. Immutabilità degli orizzonti acquisiti, pur nebbiosi e sempre più rari, anche nel chiuso; case. Distanza. Serbare.

Super il bancone a forma di ferro di cavallo e uscì dal bar; respirando a fondo, si diresse verso l'asilo.

Da bambino non aveva frequentato l'asilo; aveva iniziato ad andare a scuola precocemente. Socializzazione. Io—mondo. Delle due, privilegiava intimamente la seconda. Costruzioni moderne immerse negli alberi; pini. Spazi; aperti ma pur sempre delimitati. Irrilevanza dei limiti per i bambini, pensò.

Si fermò vicino a un pino. Accostò il palmo della mano a un tronco; la prima sensazione che ne ricavò fu quella di un flusso instauratosi fra lui e l'albero. Trasmettere vita, energia alla pianta; dare.

Poi, si accorse dell'errore; sorrise all'idea di dar vita all'albero, e di ciò, tastando, se ne avvide; immobile, il tronco pulsava. Ricevere.

Restò del tempo con la mano appoggiata al tronco, ma si accorse che il flusso tra l'albero e lui era durato solo

qualche istante. Il pensiero aveva riempito gli spazi vuoti.

Mosse alcuni passi. Si avvicinò ad una finestra, enorme. All'interno vide i disegni alle pareti, e i bambini nei loro grembiulini; incontrò per alcuni momenti lo sguardo di una donna giovane, coi capelli corti, che gli sorrise.

Riprese a camminare, lievemente sorpreso del fatto che la sua presenza non avesse turbato nessuno, e di ci fu vagamente felice.

Respirava un'aria soffice e fresca; Un luore primaverile, tiepido. Una strana tranquillità lo pervase; camminava lentamente, con le mani in tasca; lo sguardo correva finalmente lontano.

Improvvisamente molti bambini uscirono da una porta-finestra, veloci, dirigendosi verso un prato, alcuni si rotolavano nell'erba, altri correvano. Le loro voci erano ovattate; un'altra donna era seduta nei pressi di un laghetto; con il capo inclinato, osservava la punta delle proprie dita.

Si chiese il perché di quella assurda serenità, ma rinunciò presto a darsi una risposta.

Sedette anche lui sull'erba.

Guardò in lontananza il dispiegarsi della valle, gli alberi. Si sdraiò. Cielo.

N. 13 IN DO MIN. OP. 48, N. 1

Ritornò a percorrere i corridoi del museo. Una lunga parete aveva una sola porta. Entrò in una stanza molto stretta che si estendeva in lunghezza. Una finestra occupava la parete in fondo. Non c'era molta luce; accostato alla parete destra vi era un letto nel quale era distesa una ragazza. Indossava una camicetta leggera, trasparente; aveva i piedi nudi.

Posò una lunga carezza su quei piedi bianchi, minuti.

Quando si avvicinò alla finestra, non ebbe idea di quanto tempo fosse rimasto con la ragazza.

Fuori, il tramonto accentuava i colori degli alberi e del prato; tutte le tonalità del rosso si stemperavano nell'acqua del laghetto. Quasi impercettibile, un movimento di foglie.

Dall'esplosione dei colori, luce. Uscire.

III

Comincia a piovere. Sono seduto su un muretto di pietra. Oltre i colli, turbinano nubi e luce. La pioggia mi bagna il volto.

Improvvisamente, due serie di immagini mi scorrono davanti agli occhi.

Il salotto di una villa di campagna. Divani, poltrone; tre porte-finestre, aperte sul giardino. Notte. Fuori, nel prato, un pianoforte, suonato da qualcuno, che mi volge le spalle. Ho sentito la musica, mi sono affacciato sulla soglia di una delle porte-finestre. La luna, al suo pieno, si riflette sulla lacca nera del pianoforte; illumina erba, sassi, alberi.

Un ricevimento: qua e là, gente. Sono solo. In un angolo, un pianoforte verticale. Mi avvicino, poso il bicchiere con il mio Martini e inizio a suonare. La gente smette il suo parlottio: alcuni stupiti, alcuni interessati; qualcuno rapito.

Improvvisamente, preso da un visibile struggimento, smetto di suonare, esco in giardino, mi allontano in fretta.

Ha smesso di piovere. Un pallore luminoso all'orizzonte. Odore di terra bagnata nell'aria pungente, fresca. Ripenso alle due *rêveries*.

Mi piacerebbe che, in entrambe, la musica fosse di Chopin...

